

Biblioteca del pensiero
rivoluzionario

19

© 2025 NdA press – La Biblioteca del Pensiero Rivoluzionario 19

Marchi di Interno4 edizioni, LEF srl Via Sigismondo Pandolfo Malatesta 27, 47921 Rimini

Finito di stampare ad aprile da Rotomail Italia S.p.A. – Vignate (MI)

Isbn: 979-12-80663-25-2

In redazione: Caterina Zamboni Russia

Grafica e impaginazione: Gianluca Puliatti

Per contatti:

www.interno4edizioni.it; email: edizioni@lefnet.it

Facebook e Instagram: NdA press

GARIBALDI

Il liberatore in camicia rossa

Pietro Nenni

NdA
P R E S S

Sommario

L'autore	7
Nota	9
Il risveglio della "terra dei morti"	11
Il 1848	19
La Repubblica Romana	29
L'egemonia piemontese	37
Il conflitto tra Garibaldi e Mazzini	49
La guerra del 1859 e le annessioni	59
I mille di Marsala	73
La ferita di Aspromonte	91
Da Mentana a Dijon	105
La morte dell'eroe	117



L'AUTORE

Pietro Nenni è nato a Faenza da una famiglia di contadini poveri, il 9 febbraio 1891. Rimasto orfano del padre a cinque anni, venne raccolto nel collegio per orfani di Faenza, rimanendovi fino all'età di diciassette anni. Nel 1908 si iscrisse al Partito repubblicano ed entrò nel movimento operaio come Segretario di una Lega di braccianti a Bagnacavallo di Romagna. Fu quindi a Milano in cerca di lavoro e vi conobbe l'on. Eugenio Chiesa, che lo avviò alle prime lotte politiche a Carrara. Nel 1911 ritornò in Romagna come Segretario dei braccianti alla Camera del Lavoro repubblicana di Forlì. Fu tra i giovani dirigenti dello sciopero generale contro l'impresa coloniale di Tripoli. Ferito nelle manifestazioni contro la guerra, fu arrestato con Mussolini, che dirigeva allora la Federazione socialista di Forlì, e condannato a dodici mesi di prigione. Dalla Romagna passò nelle Marche. Fu con Errico Malatesta a capo della Settimana Rossa (7 – 14 giugno 1914) e per questo motivo arrestato. L'amnistia del gennaio 1915 lo liberò dal carcere mentre si svolgeva il processo per insurrezione contro lo Stato.

Fu interventista e, con l'entrata in guerra dell'Italia, soldato. Durante una licenza di convalescenza, fu nel 1917 a Bologna come direttore del *Giornale del mattino*. Dopo la rotta di Caporetto tornò al fronte fino alla fine della guerra. Finita la direzione della guerra, riprese *Giornale del mattino* per pochi mesi, per passare poi a Milano al Secolo. Intanto s'era orientato verso il Partito socialista. Nel 1920 si dimise dal Partito repubblicano e dal Secolo.

Nel 1921, in piena offensiva fascista, entrò nella redazione dell'*Avanti!* come corrispondente da Parigi. Nel 1922, alla vigilia della marcia su Roma, venne nominato redattore capo. L'anno dopo entrò nella Direzione del Partito e assunse la direzione dell'*Avanti!*, che non lasciò più che per brevissimi intervalli.

Arrestato due volte nel 1924-25, aggredito dai fascisti, condannato a sei mesi di prigione per un *pamphlet* sul delitto Matteotti, espatriò nel novembre 1926 per il lungo esilio che doveva durare sedici anni.

Fu a Parigi Segretario Generale della Concentrazione antifascista, poi del PSI, direttore del *Nuovo Avanti!*, membro dell'Esecutivo dell'Internazionale socialista. Come aveva promosso l'unità socialista, realizzandola nel 1931, così promosse e realizzò, nel 1934, l'unità d'azione coi comunisti nella lotta contro il fascismo. Fu in Spagna durante la guerra civile (1936-1939) come commissario delle Brigate Internazionali e membro della Giunta di difesa di Madrid. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale lo colse a Parigi, da dove riuscì a rifugiarsi nei Pirenei Orientali dopo l'occupazione tedesca della capitale francese. Venne arrestato dalla Gestapo a Saint-Flour il 7 febbraio 1943 e consegnato alla polizia italiana.

Dopo il ritorno in Italia fu confinato all'isola di Ponza e liberato da Badoglio all'indomani del colpo di Stato del 25 luglio 1943. Sotto l'occupazione fu tedesco membro del CLN in rappresentanza del PSIUP; dopo la Liberazione, Ministro della Costituente e Vice Presidente del Consiglio nel Ministero Parri e nel primo e secondo Ministero De Gasperi. Assunse nell'ottobre 1946 il Dicastero degli Esteri. Si dimise dopo la scissione saragattiana del gennaio 1947 per consacrarsi alla riorganizzazione del PSI.

È da allora, quasi ininterrottamente, Segretario del PSI e Presidente del Gruppo dei deputati socialisti alla Camera.

Questo Garibaldi fu pubblicato in Francia col titolo *Le libérateur en chemise rouge*.

NOTA

Pietro Nenni pubblicò questo *Garibaldi* in Francia nel 1930. Lo scritto comparve sotto forma di *feuilleton* in diversi giornali francesi.

Esso è caratterizzato dalla interpretazione del Risorgimento che fu propria della storiografia mazziniana e socialista ed alla quale, dopo le falsificazioni auliche e fasciste, sono ritornati gli studiosi del Risorgimento, storici o filosofi della storia.

Il compromesso tra rivoluzione mazziniana e garibaldina da una parte, e dall'altra la diplomazia cavouriana, le armi regie e quelle straniere, fece sì che dei due termini, su cui il Risorgimento era impostato: Unità e Libertà, si realizzasse il primo e rimanesse insoluto il secondo, con un conseguente ritardo nella formazione dello Stato moderno e del costume democratico di cui ancora oggi il paese avverte il peso.

La traduzione dal francese, in cui il saggio fu scritto, e la ricostituzione delle citazioni in base alle fonti, è stata curata da Gioietta Dallò.

Le Edizioni Avanti!



Giuseppe Garibaldi

IL RISVEGLIO DELLA "TERRA DEI MORTI"

Il 15 aprile 1848 la *Speranza*, un vascello armato con mezzi di fortuna, levava l'ancora a Montevideo dirigendosi alla volta delle coste italiane. Batteva bandiera brasiliana e riportava in Italia Giuseppe Garibaldi e ottantacinque legionari con i quali, per oltre dieci anni, Garibaldi aveva combattuto per la libertà delle repubbliche sudamericane.

L'appello della patria aveva risuonato attraverso l'immensità dell'oceano.

Il 21 giugno il vascello arrivava a Nizza e Garibaldi, tra le acclamazioni di un gruppo di suoi concittadini, rimetteva piede sul suolo che quarantun anni prima, il 14 luglio 1807, lo aveva visto nascere.

Superato lo stretto di Gibilterra, i garibaldini, avendo incrociato un battello che batteva tricolore italiano, erano stati informati degli ultimi avvenimenti della penisola. In mare aperto avevano saputo dell'insurrezione di Milano e della fuga degli austriaci e il loro cuore aveva palpitato nel sentire che tutta l'Italia era in fermento e che il Piemonte era entrato in guerra. Così, quella che Lamartine aveva chiamato "Terra dei morti" si ridestava al soffio dell'indipendenza dopo un sonno di secoli.

Il 16° e il 17° secolo avevano visto l'Europa sconvolta dalle

guerre di religione e incendiata dalla Riforma che, affermando l'eguaglianza e la libertà di coscienza nell'interpretazione della Bibbia, doveva essere il preludio della democrazia politica e sociale. Ma il fuoco della Riforma non aveva toccato l'Italia, rimasta indifferente al martirio di Tommaso Campanella e di Giordano Bruno, i monaci ribelli ai dogmi della Chiesa cattolica.

Nemmeno il prodigioso fermento d'idee che dalla Francia si diffuse in tutta Europa durante il 18° secolo, riuscì a strappare la penisola dall'inerzia intellettuale e politica. Soltanto dopo la Rivoluzione francese si cominciò a parlare di libertà in Italia, ma quelli che ne parlavano erano ancora un'infima minoranza, costretta, dalle circostanze, ad attendere la libertà dagli eserciti francesi. Fu allora che un pugno d'uomini, senza accorgersi della contraddizione in cui cadevano, giacché le baionette che recavano sulle loro punte la libertà, recavano insieme una nuova oppressione politica, concepì il proposito di liberare l'Italia con la guerra. Il ciclo liberatore doveva quindi essere di breve durata. E infatti, con la reazione austrorussa, l'Italia del clero e dei Borboni rialzò la testa, avendo dietro di sé la plebe che gridava: "Morte ai giacobini", e che a Napoli scortava al patibolo, a suon di insulti, i patrioti della Repubblica partenopea, tradita e vinta, eppure splendida di virtù e di eroismo.

Dopo la seconda campagna napoleonica, il protettorato francese prima, la Repubblica cisalpina poi (che si ammantò del nome di Repubblica Italiana), e infine il regno d'Italia con Beauharnais, gettarono le fondamenta di un nuovo corso della storia, nonostante le contraddizioni del napoleonismo e l'incostanza della nobiltà italiana che cambiava bandiera come si cambia la camicia.

Malgrado ciò, quando la Restaurazione ricondusse le cose al punto di partenza, coi Borboni a Napoli, il papa a Roma, gli Asburgo a Milano, i vassalli dell'Austria a Parma, a Modena, a Firenze, i Savoia a Torino, qualcosa era mutato nello spirito delle *élites* nazionali.

Nel 1820, mentre la Grecia insorgeva contro la Turchia e la Spagna costringeva Ferdinando VII al rispetto della Costituzione, l'incendio investiva la "Terra dei morti". Napoli imponeva al suo re una Costituzione per perderla poco dopo; la rivoluzione scoppiava a Torino; si cospirava in Lombardia e negli Stati pontifici. Le rivolte venivano soffocate nel sangue, le cospirazioni nella repressione, ma intanto i patrioti, salendo coraggiosamente il patibolo o prendendo la via dello Spielberg, tracciavano il cammino dell'indipendenza, anche se la gran massa del paese non usciva ancora dall'indifferenza. Santorre Santarosa, incarnazione del patriottismo italiano, se ne moriva in Grecia al servizio della libertà ellenica, nello stesso momento in cui il principe Carlo Alberto, futuro re del Piemonte, combatteva nelle file della reazione contro la rivoluzione spagnola, simbolizzando così, l'uno e l'altro, il divorzio fra libertà e monarchia.

Lo scossone del 1821 non era che il preludio. Dieci anni dopo, nel 1831, i ducati di Parma, Modena e la Romagna insorgevano di nuovo, facendo eco alle "Tre Gloriose" giornate di Parigi. In verità si trattò soltanto di una scaramuccia: il popolo, più che assente, fu in notevole parte ostile. Come il cane della leggenda che lecca la mano che lo frusta, così gli strati più infimi della popolazione, abbruttiti dalla miseria e dalle superstizioni, correvano dietro alle sottane dei preti, alle tonache dei monaci e, pure odiando il governo, non osavano ribellarvisi. Le ragioni stesse che rendevano ancora impossibile un movimento di massa facevano sì che mancasse un capo il quale avesse coscienza del compito dell'Italia: Napoli ignorava Torino; Milano era estranea a Venezia; Roma non aveva legame alcuno con le altre città italiane. Il sentimento nazionale non aveva ancora cancellato lo spirito comunale.

Senonché, il profeta, l'apostolo della nuova Italia stava per sorgere all'orizzonte della storia. Il suo nome, Giuseppe Mazzini, veniva pronunciato con rispetto nelle "vendite" carbonare; le sue parole infiammavano la gioventù; la sua inflessibili-

tà, la sua autorità, guadagnavano alla causa italiana gli animi più nobili. Il Piemonte l'aveva gettato in un carcere: la polizia austriaca individuava in lui il suo avversario più implacabile; la Chiesa cattolica, come potere temporale e spirituale, diffidava e lo combatteva. Mazzini era il primo a sentire la questione italiana in tutta la sua portata storica, come uno dei problemi fondamentali del 19° secolo. Egli non era soltanto il fondatore della "Giovine Italia", crogiuolo del patriottismo italiano e della rivoluzione unitaria e liberale, ma anche il creatore della "Giovine Europa" in cui si stringevano legami di solidarietà tra i movimenti rivoluzionari del continente.

Al suo richiamo le cospirazioni si susseguivano. Né le repressioni, né le delazioni, meno ancora i tradimenti, riuscivano ad abbatterlo. Nel 1834 Mazzini aveva organizzato la spedizione di Savoia finita nel ridicolo a causa del tradimento del generale Ramorino. Dieci anni dopo, dalla Calabria, tentava di far divampare l'incendio con l'impresa finita col martirio dei fratelli Bandiera, i quali, sbarcati a Crotona, erano stati fatti prigionieri e fucilati a Cosenza dopo un processo sommario.

L'ora della liberazione dell'Italia non era ancora scoccata e la ruota della storia reclamava ancora sangue per mettersi in movimento.

Giuseppe Garibaldi aveva inteso parlare per la prima volta della "Giovine Italia" nel 1833. Ardito capitano di marina, correva i mari avido di avventure; mancava di istruzione, non d'ingegno e di intuizione. Ammirava la storia dell'antica Roma e si interrogava sulle cause del lungo sonno dell'Italia.

La risposta a queste domande l'aveva avuta in modo inatteso una sera del maggio 1833. Si trovava in una taverna di Taganrog, dove l'avevano condotto gli impreveduti del mestiere.

Accanto a lui, un uomo, G. B. Cuneo, col calore e l'accento degli ispirati, parlava dell'Italia e di Giuseppe Mazzini, della "Giovine Italia", dei patrioti che dal patibolo avevano lanciato l'appello alla ribellione, del popolo che soffriva, della guerra di

liberazione che non avrebbe tardato a divampare. Ogni parola del forestiero si scolpiva nel cuore di Garibaldi che gli si avvicinò, l'abbracciò e giurò d'essere per sempre soldato d'Italia.

Alcune settimane dopo, e precisamente alla fine di luglio, Garibaldi sbarcava a Marsiglia per incontrarvi Giuseppe Mazzini. Lo storico incontro ebbe luogo in una villa dei sobborghi di proprietà di Demostene Ollivier, padre di Emilio Ollivier.

I due uomini che si trovarono allora faccia a faccia non potevano essere più dissimili, sotto ogni aspetto.

Il genovese, Mazzini, aveva già la fisionomia austera dei profeti segnati dalla sventura. Lineamenti tesi, volto pallido, vestiva interamente di nero, in segno di lutto per la patria e per gli amici, morti nella cospirazione o murati vivi nelle prigioni.

Il nizzardo, Garibaldi, era un ottimista. La sua impreparazione in fatto di storia, di filosofia, di sociologia, gli risparmiava le terribili tempeste del dubbio che squassavano il fondatore della "Giovine Italia".

Uno era repubblicano per profonda convinzione; l'altro lo era d'istinto. Vi era tuttavia un tratto ad entrambi comune: l'amore per l'Italia. E dell'Italia, del suo avvenire, dei suoi destini, Mazzini parlò al nuovo discepolo, il quale, lasciando Marsiglia, era interamente guadagnato alle cospirazioni mazziniane.

Mazzini lavorava allora ad organizzare la spedizione di Savoia. Era un periodo terribile, quello, per la "Giovine Italia": in Piemonte, dove, due anni prima, Carlo Alberto aveva salito i gradini del trono dei re di Sardegna, essa era posta fuori legge. Bastava essere sospettati di connivenza con Mazzini per essere fucilati. Vittime civili e militari cadevano a decine sotto il piombo regio. Un ardente mazziniano, Jacopo Ruffini, si suicidò in cella per tema di tradire i compagni sotto il pungolo della tortura; l'avvocato Andrea Vochieri fu condotto a morire sotto gli occhi della madre per placare la sete di vendetta e la paura della corte.

Il compito di Garibaldi nell'insurrezione consisteva nel reclutamento di proseliti tra gli equipaggi della flotta sarda. A

tal fine, il 26 dicembre 1833, Garibaldi si arruolava come marinaio semplice nella marina del re di Sardegna sotto il falso nome di Cléombroto. Il 26 febbraio 1834 egli aspettava con impazienza d'entrare in azione a Genova, quando seppe che il colpo era andato a vuoto e che gli restava appena il tempo per cercare di sottrarsi all'arresto. Travestito da contadino lasciò la città e, nascondendosi durante il giorno e camminando la notte, raggiunse la frontiera del Varo, dopo aver sostato un attimo a Nizza per salutare la madre.

Quando finalmente arrivò a Marsiglia poté leggere sul *Popolo sovrano* la sentenza del 3 giugno 1834 del Tribunale di guerra di Genova, che lo condannava "alla pena di morte ignominiosa" e lo dichiarava "espost(o) alla pubblica vendetta come nemic(o) della patria e dello Stato".

S'apriva davanti a lui la via penosa dell'esilio. Andò dapprima in Tunisia, col proposito di arruolarsi nella flotta del bey Hussein, poi optò per il Brasile dove trovò un gruppetto di patrioti italiani, proscritti del '21 e del '31, che vagheggiavano albe di battaglia e si dibattevano faticosamente tra le difficoltà dell'esistenza.

Poiché la Repubblica del Rio Grande del Sud – della quale era Segretario l'italiano Silvio Zambecari – era in guerra col Brasile, Garibaldi mise al suo servizio la propria esperienza di marinaio e condusse con sé una legione di italiani, che, se non erano tutti eroi o cavalieri dell'ideale, fecero ugualmente onore al loro paese in varie occasioni. La prima imbarcazione di cabotaggio, armata e comandata da Garibaldi nella guerra della filibusteria, fu chiamata *Mazzini* a testimoniare che né la condanna a morte, né l'esilio avevano indebolito la fede del capitano nizzardo nei destini d'Italia.

Non è necessario seguire Garibaldi, corsaro e capo di *guerrilleros* a Rio Grande. Basterà ricordare che laggiù conobbe e trasse a nozze la donna che fu il più grande amore della sua vita, la meravigliosa creola, figlia della pampa, Anita Riberas,

che doveva diventare la sua fedele amazzone, che l'avrebbe preceduto in Italia, per poi morire fra le sue braccia durante la tragica ritirata da Roma.

Nel 1842 Garibaldi era a Montevideo. L'Uruguay era in guerra con la Repubblica Argentina, contro la feroce tirannia del Presidente Rosas. Due piccoli combattimenti, uno navale a Nueva Cava, il 15 agosto 1842, l'altro terrestre a Sant'Antonio del Salto, l'8 febbraio 1846, valsero a Garibaldi la fama di intrepido comandante. La risonanza del suo valore giunse in Europa e soprattutto in Italia tra i mazziniani e i patrioti che si preparavano a riprendere le armi.

Ogni nave che arrivava in America proveniente dal vecchio continente, portava l'eco del risveglio della rivoluzione in Europa e in Italia. Quando Garibaldi seppe che Pio IX salendo al trono pontificio, aveva benedetto l'Italia, gli inviò una lunga lettera nella quale si leggeva fra l'altro: "(...) se oggi le braccia che sono abituate in qualche modo alle armi sono accettate da Sua Santità, è inutile il dire che più volentieri che mai noi le consacreremo al servizio di colui che fa tanto per la patria e per la Chiesa (...)".

Nel frattempo Mazzini aveva mandato a Montevideo il suo amico Giacomo Medici per convincere Garibaldi a prendere il mare e a sbarcare, con la sua legione, su un punto prestabilito della costa italiana. Il dado era tratto. Il 15 aprile 1848 Garibaldi – come abbiamo visto – dopo undici anni di esilio, spesi a combattere per la causa di due libere repubbliche, s'imbarcava per tornare in patria. L'America restituiva all'Italia colui che era destinato a diventare la spada della rivoluzione nazionale.

